

GIUSEPPE SCHIRÒ ❖

DEL R. ISTITUTO ORIENTALE

---

# TE DHÉU I HÚAJ

*POEMA IN LINGUA ALBANESE*

*CON TRADUZIONE LETTERALE ITALIANA DELL'AUTORE*

PALERMO

SCUOLA TIP. « BOCCONE DEL POVERO »

1940-XVIII

GIUSEPPE SCHIRÒ ✠  
DEL R. ISTITUTO ORIENTALE

---

# TE DHÉU I HÚAJ

(NELLA TERRA STRANIERA)

*POEMA IN LINGUA ALBANESE*  
*CON TRADUZIONE LETTERALE ITALIANA DELL'AUTORE*

PALERMO  
SCUOLA TIP. « BOCCONE DEL POVERO »  
1940-XVIII

All'età di nove anni, vinto per concorso l'alunnato nel Seminario italo albanese di Palermo, focolaio di dottrina, di patriottismo e di pietà religiosa e in cui, fra tanti illustri personaggi, ebbe anche la prima educazione il sommo statista Francesco Crispi, vi percorse i primi studi. Manifestò precocemente inclinazione alla poesia. A 13 anni riteneva a memoria quasi tutta la Gerusalemme liberata ed altri poemi che imparava da piccole edizioni tascabili, formato diamante, nelle passeggiate vespertine, isolandosi e schivando i trastulli dei compagni. Nella 4<sup>a</sup> classe ginnasiale traduceva Virgilio in versi italiani, con plauso vivissimo del precettore, il quale ad ogni sabato, giorno a ciò destinato, invitava il prefetto degli studi del seminario Arcivescovile, per farlo assistere alla lettura dei versi endecasillabi del giovinetto Schirò. Annibal Caro non vi era neanche adombrato: la traduzione era completamente originale. Traduceva anche le odi di Anacreonte in lingua albanese, non senza disappunto del Vescovo rettore del tempo, il quale non credeva degna di tanto onore la modesta lingua materna, che egli per altro aveva disusato, e contemporaneamente iniziava un poema in lingua albanese, intitolato Skanderbeg, adoperando allora l'alfabeto greco. Egli pertanto sin dalla prima giovinezza, seguendo le orme dell'illustre concittadino Demetrio Camarda, che tanta ala vi stese con la sua Grammatologia comparata della Lingua albanese, si dedicò allo studio di essa. Alla quinta classe ginnasiale ebbe come insegnante un dotto e valoroso frate dei Minori Conventuali, il P. Luigi Palomes, autore della molto pregiata opera in due volumi: « La Vita di S. Francesco di Assisi ». Questi era in relazione con i migliori letterati e storici del tempo, a cominciare da Cesare Cantù e ammirando nello Schirò la vivacità dell'ingegno, lo riforniva di tutte le migliori pubblicazioni che egli riceveva in omaggio e in edizioni speciali.

Ma la più soda cultura classica egli la attinse dalla non vasta, ma bene scelta collezione di opere letterarie, contenente

quasi tutti i classici greci e latini, oltre ad una numerosa raccolta dei capolavori della letteratura italiana nelle edizioni di Felice Lemonnier, ereditata dal nostro zio paterno, papàs Vincenzo Schirò, dotto e valoroso ellenista, tanto caro a Giuseppe De Spuches e a Riccardo Mitchell e a tutti i letterati siciliani contemporanei. Agli esami di licenza ginnasiale, oltre al massimo dei voti, ottenne anche come premio, per le prove brillantemente sostenute, il volume « Il Paradiso perduto » di Milton, illustrato da Gustavo Doré e splendidamente rilegato. In quell'epoca l'Illiade di Omero nella traduzione del Monti era la sua lettura preferita, mentre non trascurava la letteratura straniera nei capolavori di Milton, Klopstok, Ossian, Schiller, Goethe, Shakespeare, Lord Byron, V. Hugo, ecc. ed in quella dei poemi orientali: Firdusi, Mahabarata, il Libro dei Re, ecc. Fra gli ottocentisti italiani, i suoi preferiti erano il Foscolo e il Leopardi. Entrato al R. Liceo V. E. di Palermo, vi ebbe compagno Luigi Pirandello, col quale fu sempre legato da fraterna amicizia fino alla morte.

Indivisibili e di gusti quasi identici, anche nella foggia di vestire, avevano aria spiccatamente bohèmien, come allora dicevasi: cappello nero a larghe tese, grandi cravatte svolazzanti, arieggianti in certo modo il Rapisardi e il loro insegnante Eliodoro Lombardi.

In seguito anche da lontano si scambiarono affettuosa corrispondenza, non rare volte in versi e sempre a sfondo artistico-letterario e quando il grande commediografo andò a studiare lettere all'Università di Bonn, gli spediva di là le sue pubblicazioni: le « Elegie Renane », « Pasqua di Gea », ecc.

In quel torno di tempo lo Schirò seguiva avidamente la letteratura contemporanea italiana, e le pubblicazioni del Sommaruga e gli elzeviri dello Zanichelli, non meno dei numerosi volumetti del Sonzogno e del Perino, che con modesta spesa mettevano gli studiosi a contatto con i capolavori della letteratura nazionale e straniera, insieme ai giornali letterari: Do-

*particolarità del dialetto meridionale (o toscano) del secolo XV».*

Oltre gli albanologi più noti anche il grande folklorista e demopsicologo Giuseppe Pitrè credette alla origine popolare delle Rapsodie e da allora il nome di Giuseppe Schirò assurse alla notorietà nel campo delle lettere e Girolamo De Rada, col quale era già da tempo in relazione epistolare e che aveva pubblicato scritti dello Schirò nella sua rivista «*Fiámuri i Arbërit*» lo incoraggiò, plaudendolo, a perseverare nella via intrapresa. In quel torno di tempo lo Schirò fondò anch'egli una rivista intitolata «*Arbëri i rī*» «*La nuova Albania*», della quale non furono pubblicati che tre soli numeri, ma questi bastarono a rendere maggiormente noto il suo nome fra coloro che si interessavano del movimento intellettuale albanese.

L'attività di lui in quest'epoca è addirittura fenomenale poichè, non trascurando i suoi doveri di insegnante nel R. Liceo-Ginnasio «*Garibaldi*» attendeva con vero profitto allo studio delle scienze psicologiche e giuridiche e specialmente della filosofia del diritto, come fondamento del diritto penale positivo, sulle orme del Lombroso, del Ferri, del Puglia, del Garofalo, ecc. preparando la sua tesi di Laurea, per la quale riportò l'ammirazione del collegio dei Professori ed il plauso sincero ed unanime dei compagni, che assisterono in massa alla discussione dell'importante lavoro, per la preparazione del quale egli aveva anche frequentato le lezioni di psichiatria di Leonardo Bianchi.

Ottenuta brillantemente la laurea, senza abbandonare l'insegnamento, che costituiva allora la fonte della nostra esistenza, intraprese la carriera dell'avvocatura, nella quale presto si distinse nei Tribunali e nelle Corti, destando vivissima simpatia, anche per la sua età giovanissima, tra i magistrati togati e quelli popolari, per la sua facondia, che rendevano più interessante e avvicente le solide cognizioni giuridiche e la sua vasta e multiforme cultura.

Ciò non pertanto pur non trascurando l'insegnamento e

*l'esercizio professionale, trovava sempre il modo di dedicare parecchie ore, specialmente della notte, agli studi prediletti e alla creazione dei non pochi lavori riferentisi alla letteratura e al risveglio del sentimento della nazionalità albanese.*

*L'opera creatrice di Giuseppe Schirò fu inesauribile. Le sue pubblicazioni sono state accuratamente e con rara competenza elencate e vagliate nella bella opera del prof.re papàs Gaetano Petrotta intitolata « Popolo, lingua e letteratura albanese », che meritatamente S. E. il Prof.re P. E. Pavolini ha dichiarata « una specie di Enciclopedia dell'Albania letteraria ». Ma non ritengo superfluo richiamare per sommi capi le principali fra le sue pubblicazioni e le non poche opere rimaste inedite.*

*Dopo le Rapsodie albanesi pubblicate nel 1887, a cui seguì una seconda edizione e per cui entrò in relazioni di amicizia coi più noti albanologi e patrioti albanesi: la baronessa Giuseppina Knorr, Gustavo Meyer, Augusto Dozon, Eutimio Milko, C. Cristoforidi, P. Vasa, Naim Frashëri e molti altri, seguirono i « Saggi di letteratura popolare della colonia albanese di Piana dei Greci », nell'Archivio per le tradizioni popolari di Giuseppe Pitre (1887-89). « Gli usi nazionali albanesi », nella Rassegna Siciliana (1889). « L'Archivio Albanese, cioè: Canti popolari, religiosi e morali. Fiabe, novelle. leggende albanesi. Rappresentazioni liturgiche, versi funebri albanesi, ecc.*

*Nel 4<sup>o</sup> fascicolo di questo Archivio è compresa la 1<sup>a</sup> edizione del poema idilliaco « Mili e Haidia », del quale in seguito si fecero altre due edizioni, tra cui la terza con prefazione di Luigi Gurakukj; mentre la seconda edizione (1900) era stata compresa in unico volume con la prima pubblicazione del poema « Te dheu i huaj », in seguito completamente rifatto e che viene oggi pubblicato. Nel 1897 venne edito il volume i « Canti della Battaglia », con copiose note sulla « Questione Albanese ».*

*Questi canti ispirati agli inni del Risorgimento italiano,*

*pieni di entusiastico amor patrio, contribuirono largamente a infiammare le giovani generazioni albanesi verso la rinascita nazionale.*

*Nel 1901 pubblicò i « Canti popolari Albanesi » raccolti a Scutari, dedicati a S. M. Vittorio Emanuele III, dei quali aveva dato un saggio sin dal 1894, in un elegante volumetto, nell'occasione delle nozze della nobile signorina Giuseppina Salvo Cozzo di Pietraganzili di Palermo.*

*Chiamato nel 1900 alla cattedra di lingua e letteratura albanese nel R. Istituto Orientale di Napoli, lo Schirò potè con maggiore agio e opportunità dedicare tutta la sua attività agli studi prediletti, perfezionandosi ancor meglio nella conoscenza della lingua albanese, anche per la frequenza della conversazione con innumerevole schiera di Albanesi, che capitavano a Napoli e per la maggior parte dei quali la sua casa era mèta di affettuoso pellegrinaggio. Così ebbe modo di stringere legame di cordiale amicizia con molti di coloro che preparavano il periodo della rinascita nazionale, di cui parecchi furono poscia esponenti principali.*

*Mi è grato ricordare con commozione il giovanissimo Stefano Kondilár di Korcia, anima ardente di patriotta, assai presto rapito alla Patria e alla famiglia, il quale nella sua non breve dimora in Napoli, per ragioni di studio, nutrì per mio fratello un affetto veramente filiale e per il suo primogenito Giacomo, allora bambino, le cure affettuose e più tenere di un fratello maggiore. Per la morte di lui, il poeta scrisse una delle più belle e commoventi odi elegiache.*

*Nel 1904 per interessare ancora più gli italiani alla questione adriatica e balcanica, aveva iniziato la pubblicazione della rivista « La Bandiera Albanese », di cui non si stamparono che pochi numeri, in qualcuno dei quali dovette sostenere una polemica contro gente rientrata nell'oscurità da cui sperava di uscire, che con libelli pieni di fiele e di mal celata invidia, tentò invano di attraversargli la strada. Ma*

il lavoro più poderoso di quell'anno fu l'opera « Gli Albanesi e la questione balcanica », dedicata alla Società Dante Alighieri, nella quale sviluppando ancora meglio quanto aveva scritto nelle note ai « Canti della Battaglia », fornì la più ricca documentazione a favore di uno Stato Albanese, sotto l'amichevole influenza dell'Italia. Quest'opera richiamò subito sullo Schirò l'attenzione dei dirigenti la politica estera italiana. In essa l'autore auspicava quale Sovrano di Albania un Principe della Casa Savoia e precisamente S. A. R. il Conte di Torino, di cui pubblicava anche il ritratto, « che per la tradizione eroica della Sua Augusta Famiglia, per la rigida educazione ricevuta, per la condotta intemerata di cittadino, di soldato, di Principe, per le innate tendenze liberali, per la generosità e rettitudine dell'animo, per l'energia e la fierezza del carattere, per la tenacia dei propositi e per lo scrupolo religioso di serbare fede ai patti giurati, raccoglie e compendia in Sè tutte le condizioni, tutte le prerogative e tutte le virtù che non dovrebbero assolutamente mancare a chi dovesse, per avventura, essere chiamato a reggere i destini di un popolo che da tanto tempo combatte e si dibatte per riacquistare la libertà e l'indipendenza; di un popolo che come quello albanese, fra gli eroi immortali della sua storia, conta Alessandro Magno, Pirro, Skanderbeg, Alì Tebelèn e Marco Bozzari » (\*).

Questo scriveva Giuseppe Schirò nel 1904. Nel 1907 pubblicò i « Canti Sacri delle Colonie di Sicilia ». Con la pubblicazione di questi Canti sacri, di cui fu rapidamente esaurita l'edizione, Giuseppe Schirò rese un inestimabile contributo alla conservazione della lingua albanese nelle colonie, che fu in seguito accresciuto con la compilazione delle prose sacre in onore della Vergine, le quali per quanto inedite, sono molto

---

(\*) G. SCHIRÒ — « Gli Albanesi e la questione Balcanica ». Napoli 1904. Ed. F. Bideri, pp. 596-97.

conosciute in *Piana dei Greci* e con la traduzione ritmica del *Canone Paraclético di MM. SS. e della Via Crucis parimenti inedite* e nel 1908 scrisse gli « *Appunti di Letteratura Albanese contemporanea* » nella *Rassegna di Letteratura Moderna*.

Intanto attirato da una vera passione per lo studio della glottologia classica e della filologia, vi si dedicò con ardore e con incomparabile fermezza e tra le cure dell'insegnamento, che con tanta dottrina e competenza profuse nel glorioso Istituto Orientale e lo espletamento di missioni delicate affidategli dal Governo, si accinse ad affrontare l'enigma etrusco, non solo, ma approfondì le sue pazienti ricerche sulla lingua dei Messapi, Iapigi, Umbri, Osci e altri antichi popoli italici. Egli era assertore convinto della arianità della lingua etrusca, della quale intravide anche i rapporti con la lingua albanese.

I risultati dei suoi lunghi e pazienti studi occupano dei grossi volumi manoscritti. Dopo una elaborata introduzione, che costituisce la prima parte della sua opera e in cui con tanta copia di argomentazioni dimostra l'affinità e la comune origine di molti degli antichi popoli, egli passa alla interpretazione di quasi tutte le epigrafi della lingua etrusca, comprese anche le più importanti come le famose fasce della « *Mumia di Agram* », la grande « *Iscrizione Campana* », ecc. Ma prima ancora di iniziare lo studio e l'interpretazione dell'etrusco, trattando dei Siculi, dei Sicani, ecc. con vero geniale intuito, che sembra quasi una divinazione, riesce ad interpretare l'epigrafe del famoso « *Guttus* » di Centuripe, gettando una nuova luce nelle ricerche sulla lingua di quegli antichi popoli; poichè tale epigrafe ininterpunta e sulla quale indarno si sono affaticate le menti dei dotti, con indiscutibile chiarezza, risulta in lingua albanese.

Nel congresso internazionale Etrusco, con tanta solennità celebratosi in Firenze nel 1928 e così meravigliosamente riuscito, incoraggiato dall'illustre Senatore Prof. Enrico Cocchia, il quale stimava profondamente lo Schirò e ne aveva seguito

con ammirazione gli studi, e dal Cocchia stesso presentato per lettere al Prof. Antonio Minto, organizzatore del famoso Congresso, vi presi parte, con la speranza di far conoscere qualche cosa circa i risultati degli studi di mio fratello sulla lingua etrusca, ciò che per altro non potè avvenire, malgrado l'interessamento dei proff. Minto e Buonamici, il quale ultimo nei molti giorni da me trascorsi a Firenze, ebbe modo di compulsare comodamente i manoscritti da me affidatigli; ma nel febbrile movimento del grande convegno, non trovò modo di comunicare la relazione che egli aveva in proposito preparata. Mi piace però ricordare che egli ebbe a manifestarmi tutta la sua ammirazione per l'importanza e la serietà degli studi di mio fratello. Ma pur troppo gli assenti hanno sempre torto! In quella occasione non potei fare altro che pubblicare nella stessa Firenze l'interpretazione della epigrafe del « Guttus ».

Ignoro quale ripercussione abbia avuto nel mondo dei dotti tale rivelazione, a cui mi sforzai di dare la massima pubblicità; poichè dedito ad altre discipline scientifiche non seguo il movimento e il progresso degli studi glottologici e filologici. Debbo per altro segnalare il consenso di molti illustri personaggi, ai quali, a suo tempo, spedì l'opuscolo e che non si limitarono alle abituali espressioni di cortese ringraziamento, ma che invece manifestarono la loro ammirazione per la geniale scoperta.

Mal si appongono per tanto coloro i quali, pur esprimendo entusiastica ammirazione per le opere poetiche di Giuseppe Schirò, fanno delle riserve inopportune e incompetenti, circa l'importanza degli studi glottologici e filologici di lui, che non si limitano solamente alle antiche lingue, ma trattano e a lungo della lingua albanese e che essi per altro non hanno mai veduto.

Durante il non breve periodo di tempo dedicato a questi studi, egli continuò sempre anche con febbrile attività a preparare la riforma del poema « Te Dhéu i huaj » già pubbli-

cato nel 1900 e che doveva in seguito completare dopo la sua dimora biennale in Albania; mentre la sua vena poetica inesauribile si manifestò con le belle odi elegiache pubblicate nel « Kalendarî Kombiâr », nel « Kuvëndi » e in altre riviste e giornali albanesi.

Maturatisi intanto gli eventi e proclamata l'indipendenza albanese, lo Schirò ebbe la ventura di realizzare il suo sogno tanto vagheggiato. Egli che con la sua opera indefessa aveva così validamente contribuito al risveglio del sentimento di nazionalità del Popolo Albanese, avendo sempre di mira l'ineluttabile concordia fra la Gran Madre Italia e la piccola Nazione dell'altra sponda adriatica, vi fu inviato dal Governo Italiano a svolgere opera efficacissima di penetrazione pacifica e di leale affratellamento fra le due Nazioni.

E Giuseppe Schirò assolse mirabilmente la delicata missione affidatagli, ispirando fiducia e simpatia verso l'Italia negli uomini politici albanesi, turbati dalla incessante propaganda italofofa e rese possibile l'orientamento dell'Albania verso l'Italia, anzicchè verso quelle potenze che con ogni mezzo tentavano di offuscare l'amicizia italo-albanese.

Fu onorato della fiducia affettuosa di tutti i capi che prepararono e effettuarono la rinascita albanese, mantenendo sempre alto, fra gli oscuri intrighi dell'Austria, il prestigio dell'Italia, che culminò in seguito con lo storico proclama di Argirocastro.

Il 3 febbraio 1918 Giuseppe Schirò riceveva da Argirocastro il seguente indirizzo:

« Prof.re Giuseppe Schirò — Napoli.

« Nella vostra persona salutiamo il rappresentante di quella nobile parte del nostro Popolo, che essendo stata obbligata ad abbandonare il suolo natale, per rifugiarsi nella bella e prospera Italia, non ha dimenticato la sua origine; ma ha lottato senza mai stancarsi per i suoi fratelli. Veramente con

emozione e riconoscenza seguiamo i Vostri sforzi. Onore a Voi e gloria all'Italia».

Seguono numerose firme di notabili e intellettuali.

« Onorevolissimo Signore,

« Gli intellettuali di Argirocastro hanno redatto un indirizzo verso di Voi come testimonianza di considerazione e di riconoscenza. Voi avete lavorato per la causa degli Albanesi come nessun'altra persona. Con Anselmo Lorecchio Voi siete i più degni campioni del Diritto degli Albanesi. I vostri poemi hanno ispirato la gioventù albanese e i Vostri scritti hanno illuminato il mondo.

« Voi siete veramente infaticabile. Con la penna e con la parola, come oratore, come professore, Voi avete reso un inestimabile servizio al popolo albanese.

« Oggi il nostro popolo avvilito, diviso, dilaniato non può offrirvi che un'umile offerta di stima e di riconoscenza. Può darsi che se saremo degni di un migliore avvenire, la Storia completerà ciò che oggi manca. Per vostro mezzo noi indirizziamo il saluto del patriottismo e della fraternità a tutti gli italo-albanesi, a tutte coteste mirabili colonie che hanno tanto lavorato per la conservazione e la distinzione della razza.

« Attorno al grande Crispi avete compiuto un'opera veramente grande. Noi non sappiamo se potremo essere salvati in questo cataclisma mondiale, può darsi che la nostra razza soccomberà. Ma se per miracolo essa giungerà a costituire un'organismo politico e sociale vitale, allora il merito sarà dato principalmente a Voi.

« Gli albanesi avranno compiuto un'opera più meritoria dei Bulgari, dei Greci e dei Rumeni. Perchè essi avranno vinto gli ostacoli della divisione religiosa, divisione disgraziatamente assai difficile a guarire.

Ma speriamo.

Il giornale Concordia ».

Nello stesso anno 1918, a conclusione della magnifica prolusione pronunciata alla presenza di S. E. il Ministro delle Colonie, nell'occasione dell'apertura dell'anno accademico 1918-19 del R. Istituto Orientale, dal titolo « Della lingua albanese e della sua letteratura, anche in rapporto alle colonie albanesi d'Italia », Giuseppe Schirò così si esprimeva :

« *Girolamo De Rada e Demetrio Camarda ripresero le relazioni da qualche tempo interrotte con l'antica Madre Patria ritornando ad esercitare su di essa, per mezzo delle opere cospicue del loro non comune ingegno, quella benefica e feconda propaganda di sentimento e di pensiero che, essendo stata continuata indefessamente da altri italo-albanesi, promette ormai di produrre frutto tale da assicurare per sempre l'unità e l'indipendenza dell'Albania sotto la protezione e l'Egida della più grande Italia* ».

A proposito di questa prolusione mi piace ricordare che l'Istituto per l'Europa Orientale di Roma la ripubblicava nel Vol. II della Rivista « Studi Albanesi » dell'anno 1932, con la seguente nota : « Riteniamo opportuno ripubblicare questo saggio, uno dei migliori della letteratura albanese, che il compianto albanologo pubblicò nel 1918 nell'Annuario dell'Istituto Orientale di Napoli, dove è rimasto sepolto e dimenticato ».

Nel biennio 1912-13 trascorso in Albania Giuseppe Schirò ebbe agio di svolgere attivissima azione stando a contatto con i maggiori esponenti della politica, come anche ebbe modo di penetrare e conoscere a fondo la psiche del popolo albanese, specialmente dei Mirditi e dei Malisori della provincia di Scutari, ove egli dimorò a lungo, ospite di Prenk Bib Doda, il quale gli facilitò la possibilità di visitare Oroshi e altri luoghi della Mirdita. Le impressioni e i ricordi della sua lunga dimora in Albania sono, in maniera suggestiva e spesso commovente, riflessi nel poema « Te Dhéu i húai » e specialmente nell'altro poema inedito intitolato « Këthími - Il Ritorno ».

Dallo scoppio della grande guerra lo Schirò si concentrò maggiormente nei suoi studi prediletti, intensificando anche la sua azione di educatore nei riguardi dei suoi discepoli, che man mano lasciavano gli studi per raggiungere il fronte e che egli aveva saputo non solo istruire, ma altresì educare al culto degli ideali più nobili ed elevati. Attendeva frattanto alla preparazione del poema « Këthimi » sopra cennato, di cui il primo canto porta la data del 4 luglio 1916, e l'ultimo del 23 agosto 1917. Mentre allestiva il materiale per il grosso volume intitolato: « Canti tradizionali e altri saggi delle Colonie albanesi di Sicilia » che vide la luce nei tipi di Luigi Pierro di Napoli nel 1923. Questa si può veramente chiamare un'opera monumentale. Essa è dedicata alla memoria gloriosa del figlio suo primogenito Giacomo, medaglia d'oro, di cui diremo in seguito.

Essa contiene: « Cenni sulla origine e fondazione delle Colonie albanesi di Sicilia », « Canti tradizionali », « Canti dascalici, elegie e proverbi », « Canti sacri », « Poesie inedite o rare di vari autori e qualche canto popolare », « Novelline popolari », e infine il poemetto « Mino » in memoria della tragica fine del figliuolo primogenito del poeta, medaglia d'oro, giovinetto appena diciottenne, avvenuta nel paese natio, per mano dei nemici interni della Patria nella fatale sera del 23 luglio 1920.

Questo poemetto, esallando il divino sacrificio della fiorente giovinezza di Giacomo Schirò, rivela ad un tempo la grandezza intellettuale e morale del suo genitore e la infinita bontà del suo animo, dal cui immenso cordoglio esso è fiorito, intessuto di religioso dolore, ove sul risentimento dell'esulcerato cuore paterno, predomina l'orgoglio del cittadino fascista e il perdono del credente.

Di questo poemetto si sono fatte altre due edizioni delle quali una, per mia cura, già completamente esaurita, nella sola traduzione italiana, per corrispondere alle numerose ri-

chieste di privati e di enti, specialmente organizzazioni del Regime fascista e pubbliche scuole, che in ogni parte d'Italia s'intitolano al nome glorioso di Giacomo Schirò, e un'altra nel solo testo albanese, con note e commenti, fatta dal dottore Ziaudin Kodra di Elbasan, con l'approvazione del Ministero dell'Istruzione Albanese, ad uso delle Scuole Normali di Albania, del 16 Novembre 1938.

In questo poemetto, che a buon diritto può essere appellato epico-elegiaco, il poeta, con mano maestra, ha trattato quasi tutte le forme della metrica, dando la dimostrazione più bella della ricchezza e della malleabilità della lingua albanese, e la prova indiscutibile di aver raggiunto le più alle vette dell'arte.

Il tragico avvenimento piagò profondamente il cuore del padre; ma esaltò di elevato e legittimo orgoglio l'animo del cittadino e del patriotta, il quale chiuso nel suo dolore, trovò conforto nello studio e nell'opera feconda e creatrice del suo ingegno. Così nel 1926, pochi mesi prima della sua immatura fine, Giuseppe Schirò, tradusse in lingua albanese, quasi presago degli avvenimenti, con perfetta euritmia, i « Canti del Littorio », pubblicati insieme ad una sua nobilissima lettera dalla Direzione delle Cronache Italo-Albanesi.

*Fu il canto del cigno !*

Nell'alba grigia del 17 febbraio 1927, nella sua dimora in Napoli, appena sessantenne, spegnevasi serenamente la nobile esistenza di Giuseppe Schirò, con i conforti di quella Religione alla quale fu sempre fedele, col solo rammarico di lasciar la sposa derelitta e i figliuoli ancor giovanetti, e le sue non poche opere inedite, a cui aveva dedicato lunghi anni di sudate fatiche. Solenni onoranze furono rese alla sua memoria e alla sua salma, a Napoli, a Palermo e a Piana dei Greci. Fu degnamente commemorato alla Camera italiana e a quella albanese. Tutti i principali giornali d'Italia riportarono la notizia della sua morte. Telegrafarono le loro condoglianze il Duce, il Segretario del Partito, il Ministro dell'Educazione Nazionale e infinite altre personalità.

*Egli dorme ora il sonno eterno nella modesta tomba di famiglia, nel piccolo cimitero di Piana dei Greci, a piè di quei colli ameni, luoghi prediletti dagli usignoli, che egli cantò in maniera suggestiva nel suo bel poema idilliaco «Milo e Haidee».*

*Il suo nome è sempre vivo e onorato in Italia e in Albania.*

*La condotta politica di Giuseppe Schirò si ispirò sempre al concetto fondamentale di tutti gli Italo-Albanesi, cioè che le due Nazioni, unite e non divise dal mare, legate da antichi vincoli di origine e di sangue, con interessi comuni da tutelare in confronto alle aspirazioni di altre nazioni, non possono essere disgiunte e a tale unione hanno il dovere di contribuire come meglio possono gli Italo-Albanesi, i quali rappresentano uno degli anelli più belli della catena che unisce la piccola Albania alla grande Italia. Questa Italia che generosamente accolse ed ospitò i nostri antenati, che per tanti secoli ci ha nutriti, allevati, educati, istruiti, trasformandoci in sangue del proprio sangue, pur contribuendo a non farci perdere quelle caratteristiche etniche che, dopo tanto tempo, inconfondibilmente ci distinguono in mezzo al popolo italiano; questa Italia al cui risorgimento contribuirono gli Italo-Albanesi con a capo il grande Francesco Crispi; per la quale il giovinetto eroe italo-albanese Giacomo Schirò immolò la sua fiorente giovinezza e per la cui grandezza nella grande guerra caddero eroicamente più di millecinquecento italo-albanesi, e nel cui nome, nella guerra per la conquista dell'Impero, insieme ad altri, cadde la medaglia d'oro Tenente medico Muricchio, anch'egli italo-albanese.*

*La condotta politica di Giuseppe Schirò si ispirò sempre a questa mirabile simbiosi d'amore verso le due Nazioni, con disinteresse e senza secondi fini. Egli pertanto merita lode e incondizionata ammirazione.*

*La migliore dimostrazione per altro dell'onestà politica di Giuseppe Schirò si desume dal fatto che egli morì in sdegnosa*

e dignitosa povertà, non lasciando ai figli che la gloria di un nome onorato.

Ora che il desiderio lungamente vagheggiato dagli italo-albanesi, figli devoti della Gran Madre Italia, l'unione indissolubile cioè dell'Albania sotto lo stesso scettro del gran Re della nuova Italia Imperiale e Fascista, si è avverato, pacificamente e definitivamente, per l'azione energica e risolutiva del Duce; essi sono lieti e orgogliosi di poter ripetere ancora una volta quanto Giuseppe Schirò ebbe l'onore di pronunziare davanti l'Augusta presenza di Sua Maestà il Re imperatore, nella Cattedrale di Piana dei Greci, nell'occasione della indimenticabile visita del Sovrano fatta il 7 giugno 1922, a conclusione dell'indirizzo di omaggio fattogli a nome della cittadinanza :

« Accolga la Maestà Vostra con benevolenza, le più fervide e le più sincere espressioni del nostro grato animo, della nostra devozione e della nostra fedeltà e voglia compiacersi di ricordare che la nostra condotta di cittadini è basata sul principio scultoriamente formulato da Francesco Crispi : « con Dio, per il Re, per la Patria ». Viva il Re ! ».

\*  
\* \*

Giuseppe Schirò pubblicò per la prima volta il poema « Te dhéu i húaj — Nella terra straniera » in una modesta edizione insieme all'altro poema « Milo e Haidee » nel 1900; il volume fu dedicato ad Anselmo Lorecchio, che fu infaticabile e ammirevole sostenitore della causa albanese.

Quella prima edizione è assai ricca di note illustrative linguistiche, storiche, folkloristiche, le quali danno una viva immagine della vita degli italo-albanesi, sin dalla immigrazione dei loro antenati.

Il manoscritto da cui è riportato il poema, completamente rifatto dall'autore, è originale sia nel testo, come nella traduzione. Esso è assolutamente privo di note, nè mi sono creduto autorizzato a trasportarvi quelle del poema primitivo, che avrebbero potuto essere utili.

*Mi sono limitato a poche e brevissime note, da me compilate e che ho ritenuto indispensabili. Nè mi sono permesso di introdurre alcuna novità nell'alfabeto usato dall'autore, limitandomi semplicemente alla sostituzione del frequentissimo dittongo œ, per indicare il suono della e muta, sostituendovi la ë.*

*Confesso per altro che a malincuore mi sono indotto a tale modificazione, pur riconoscendo la necessità di farlo, per adattare la grafia dell'opera all'alfabeto comunemente usato in Albania; poichè ritengo che l'autore abbia avuto le sue buone ragioni per mantenere il dittongo sopradetto; mentre si è limitato ad usare la ë in casi determinati.*

*Ho curato diligentemente l'edizione che ritengo abbastanza corretta e nitida, solo dispiaciuto che sia mancata la lettera ë, con l'accento circonflesso, spesso necessaria per indicare la vocale doppia ai fini della metrica; ma sono sicuro che il lettore intelligente vi rimedierà.*

*Vi ho aggiunto di mio la sola traduzione in albanese degli argomenti dei varî canti, dei quali il poeta aveva lasciato il solo italiano.*

*Ho scritto nel solo italiano la prefazione, sia per la mia non completa padronanza della lingua albanese, sia pure per la convinzione che la lingua italiana è abbastanza bene conosciuta in Albania, non solo dall'elemento culturale, ma anche dal popolo.*

*Sento infine il dovere di esternare le più sentite azioni di grazie a S. E. il Ministro dell'Istruzione del Regno Unito di Albania, dottor Ernesto Coliqi, per la generosa iniziativa presa per la pubblicazione di questo Poema e ai suoi collaboratori proff. Xhuvani e Maurea, con la speranza che il prezioso materiale di studi lasciato da Giuseppe Schirò non resti sepolto nell'oblio.*

*Piana dei Greci, febbraio 1940 - A. XVIII.*

D.R. GIOVANNI SCHIRÒ



Giuseppe Schirò in Albania nel 1913

## KËNGË I.

### Nata e madhe

Një fëmijë e mōçme italo-shkjpētāre krēmtōn me një dārkē tē pāsurnatēn e Krishtlīndievet-Ngā kujtīmet e shtëpīs, dal ngā dal, hijēn te atā tē kolōnies, é prīndi varēs ndōdhien e katūndit lindōr, me dhēmbiē tē fōrt tē Shkjpētārēvet tē vērtēt, pēr pūnēt e prīftravet, pēr atō tē bēgātravet, tē çilēt nuk tsīten kūr pēr kjōzmē mē tē mēdhā, é pēr atā çē i prīshjēn mēndien pōpullit tue mbjēllē mērī, e çē bējēn tē harrōnen gojēdhēnat. — Mēma kēndōn një këngē lutjesōre pēr pākjen é pēr mbretērīn e dashurīs. — Pāmie e tmerōshēme tē nji kryengrītīe. — Tingēllīm i gēzūashēm kumbōrēsh é pastāj, tek' e mādhia kjelēsī e nātēs e ftōhtē tē hēnēs, ndīhet kënga e nji djalōshi çē shkōn pēr në údhē; fillōn niē bisedīm mbī besimtārēt e fēs grēke é s'litīres.

Zjārmī āfēr ū disā  
prej sē lūmes gōjē t'latēs  
dzūra s'pārit n'atē kōhē  
çē te i būkuri katūnt,  
5 ngā shtërgjyshērat i ngrēhur  
edhē ná një shpīzē e kīshēm;  
atē shpī ku u lēm é u rrītēm,  
te ku tāta i mbýlli sýt,  
é te ku nanī tē tjerē  
10 gjētēn ndēje e'u vūn në t'rúam  
po si zōkjē t'kukuvātsēs  
ndē një çērdhe tē shkretúarē.

## CANTO I.

### La Notte di Natale (vv. 503)

#### ARGOMENTO

Un'antica famiglia italo-albanese festeggia, con una lauta cena, la notte di Natale. Dalle memorie famigliari si risale man mano a quelle della colonia, ed il padre deplora le condizioni in cui versa il paese natio, con grave dolore dei veri Albanesi, per le malefiche influenze dei preti, dei ricchi avidi di maggiori ricchezze e dei disturbatori dell'ordine, i quali sobbillano il popolo, seminano l'odio e fanno perdere le tradizioni. La madre scioglie un inno invocante la pace ed il regno dell'amore. Orribile visione di una sommossa. Allegro scampanio e poscia nel grande silenzio della notte fredda e lunare si ode il canto di un ragazzo che passa per la via; il che offre argomento di una discussione intorno ai seguaci del rito greco e quelli di rito latino.

Accanto al fuoco io molte cose  
dalla bocca del venerando padre  
appresi per prima in quel tempo  
in cui nel bel paese,  
5      che gli antenati edificarono  
anche noi avevamo una casa;  
la casa dove nascemmo e dove fummo allevati,  
dove il babbo chiuse i suoi occhi,  
e dove ora altre persone  
10     trovarono stanza e si misero al riparo  
come nati di civetta  
in un nido abbandonato.

S'e harrónj: Ish Náta e mádhe  
è te dárka, si për vít,  
15 e përíturë me ndër,  
trýesën t'ënë të gëzój,  
t'e gëzój si búka é krýpa,  
motrétáta na kísh árdhur,  
munëgëshëza e dëlirë  
20 si një vídë e pa-të kékj.  
I Skjirónjëvet m'i mádhi  
táta i jím e dëj përánë  
në të krëmtë. Të dý báshk  
jánë atá në vënt të lùm,  
25 te ajó jétëzë e vërtétë,  
me gjërín çë po lëvdójën,  
me atë lùle héret t'vëshkurë  
të të trétit vllá çë pàta.  
Tek i húaji dhë, ku rrójëm  
30 sót për sót, për jū po flásim,  
ō të dáshurë, é ju kèmi  
po përpára sývet t'ánë,  
si kūr íshët ndër të gjállët;  
përsé edhé këtù te trýesa,  
35 mbí mësállëzën e lindë  
ç'ëndi gjýshëja, ká ditë,  
s'na gjíntón e bárdha búkë  
t'atij drithi çë bën Fúsha,  
è te kjélkjezit e pástrë  
40 shkëlkjén véra e Llázit t'ënë.  
Pás të dréjtes të së mírëvet,  
çë po kánë krýe të prërët  
edhé zëmbra pa të brëme,  
u harrúam përpára vátres.  
45 Zónja mëmë e hleshme sýsh  
më të vógëlthin mbí glünjët

Non lo dimentico: Èra la notte grande  
ed a cena, come ad ogni anno,  
15 accolta con rispetto,  
ad allietare la nostra mensa,  
ad allietarla come il pane ed il sale,  
era venuta la zia,  
la ingenua monachella  
20 semplice al pari di una colomba.  
Degli Schirò il più attempato  
il padre mio la voleva accanto  
ad ogni festa. Ora insieme  
sono essi in luogo felice,  
25 nel mondo vero,  
col parentado che sempre lodavano,  
con quel fiore anzitempo avvizzito  
del mio terzo fratello.  
Nella terra straniera dove viviamo (1)  
30 ora noi, di voi sempre parliamo  
o diletta, e vi abbiamo  
di continuo davanti agli occhi,  
come quando eravate in fra i viventi;  
poichè anche qui a mensa,  
35 in sulla tovaglia di lino  
già tessuta dall'ava,  
non ci difetta il bianco pane  
del frumento che produce la Fuscia,  
e nei tersi bicchieri  
40 scintilla il vino del nostro Lasi.  
Secondo il diritto di tutti i buoni,  
che hanno la mente tranquilla  
ed il cuore senza rimorsi,  
ci obliammo davanti al focolare.  
45 La signora mamma, dai begli occhi,  
il più piccino sulle ginocchia

mbaj në gjum é tëmli t'ziftur.  
Jásht ish bóra, sé u kish réshur  
për atë të lërë ditë  
50 pa pushím në flókje t'gjëra,  
é nën hënzës që mblój jétën  
mále é kúlme sbardhullójën.  
Zëthi i ëmbël i zumáres  
një lëshím, që s'münt t'kalzónet  
55 na shtij gjithëvë në gjí.  
Táta thá: — Këjó e të Lëmit  
mbí të krëmtet më pëlkjén.  
Të ju shóh rréth méje t'gjíhëve,  
ndfenj se zëmbra më sgjerónet.  
60 Ditë e bardhë ajó kūr móra  
t'j, o grúazë! Uráta e shëjte  
kétú híri e'atë hérë,  
sé më pára nuk e díja  
të pa sósmen dashurí  
65 të një játi për të b'jézit.  
Me një gás të mallëngjýeshëm  
munëgéshta e bútë i thá:  
— E mbán n' mënt, o lála - mádhi,  
kūr e gjállë ísh mëma e ndjéme,  
70 cë gëzím në shpí ná kishëm  
te këtó t'shënúara ditë?  
Múa më dúket se këthéhem  
të jem práp një váizë e rë  
me u kujtúar... Ó mót i shkúam  
75 sá ngá i sótëshmi ndryshón!  
Per së bášku jú, tré vllézër  
më t'mëdhénjët, pas mjesditës,  
sí djé prónashit na vijët,  
mbí ató péla që sí ató  
80 s'kish njerí, sí túe përfitur

teneva addormentato e sazio di latte.  
Fuori c'era la neve, che era caduta  
per tutto quel giorno  
50 incessantemente a larghi fiocchi,  
e sotto la luna che riempiva il mondo,  
monti e tetti biancheggiavano.  
Il dolce suono della cornamusa  
un languore che non può esprimersi  
55 insinuava nei nostri petti.  
Disse il babbo: «— Questa del Natale  
sovra tutte le feste mi piace.  
A vedervi tutti intorno  
sento che il mio cuore si allarga.  
60 Giorno fortunato fu quello in cui presi  
te, o donna mia! Una benedizione divina  
è qui entrata da quel tempo,  
chè io non conoscevo  
l'infinito amore  
65 che ha un padre per i suoi figli — ».  
Con un mesto sorriso  
la mite monaca gli disse:  
«— Ricordi tu, o fratello grande,  
mentre era viva la mamma, buon'anima!,  
70 quale gioia avevamo in casa  
in questi memorandi giorni?  
A me sembra di tornare  
ad essere una giovanetta  
nel ripensarci... O tempo passato,  
75 quanto sei diverso dal presente!  
Ad una volta voi, tre fratelli  
maggiori, in sul meriggio,  
come ieri venivate dai nostri campi,  
su quelle giumente, simili alle quali  
80 nessuno ne aveva, mentre in attesa

- rrij përpára dérës s'sphīs  
zónja mëmë è i mblónej zëmbra  
kūr krenárë akjë jù shihëj  
për së lārgu, è : « — T'ish i játi,  
85 (psberëtij me sý të lágëtë)  
t'ish i gjāll i miri i ját  
t'i gëzójëj!... Një nga një  
jáshta dflëjën në rrúgë  
grāt e lágjes e vërrëjën  
90 júve t'párë t'trímëris  
të përbíndura è bekojën  
atë mëmë të fatbárdë...  
Kohë e lúme me t'vërtétë!  
Náta e shëjte shkój për në  
95 pa e ndëlgúarë edhé në këndë.  
Vóvi Lópes i Munzífisit,  
çë po kish çë të rrëfiej  
dhíksëi gázet... Atë hérë  
arbërisht edhé po flitej  
100 në Munzifës; glúhën t'ënë  
e harrúan nanī të gjithë,  
e s'dī si... — ». « — Katúnt i zī!  
(erdh'è nísi táta i vrërët).  
Vájta vjët n'atë è s'm'u duk  
105 t'ísha atjé ndër Arbëreshë.  
Gjákun t'ënë' pa ndyshím,  
kánë é ndiënjat më të shumë;  
po, n'mós t'ish për priftërín,  
për Litínjë i kísha márrë — ».  
110 « — Po Litínjë edhé Arbëreshë,  
mëma thá, s'i fálen gjithë  
të pasósmít Perëndí?  
Si tí, zót, è si zotróte,  
munëgësha íme kunátë,

stava davanti alla porta di casa  
la signora mamma e si commovea  
nel vedervi così baldi  
da lontano, e: — Ci fosse il padre,  
85 (sospirava con occhi umidi),  
fosse vivo il loro buon padre,  
per compiacersene!.. — ». Ad una ad una  
uscivano in sulla strada  
le donne del quartiere ed ammiravano  
90 voi primi fra i giovani  
meravigliando, e benedicevano  
quella madre fortunata...  
Epoca veramente felice quella!  
Questa notte trascorrea per noi  
95 senza che ce ne accorgessimo e allegramente.  
Lo zio Lopes di Mezzojuso,  
il quale aveva sempre alcun che da narrare,  
suscitava le risa... Allora  
si parlava tuttavia in albanese  
100 a Mezzojuso; la lingua nostra  
ora tutti hanno dimenticata,  
e non so come... — Povero paese!  
(esclamò il babbo fosco in viso).  
Mi vi recai nello scorso anno e non mi parve  
105 d'esser ivi fra Albanesi.  
Il sangue nostro, senza dubbio  
hanno i più ed i nostri sentimenti;  
ma se non fosse stato per il clero,  
li avrei presi per Latini.  
110 — Ma Latini ed Albanesi,  
disse la mamma, non adorano tutti  
l'infinito Dio?  
Come te, o signore, e come la signoria tua,  
o monaca mia cognata,

- 115 nuk jám ū, në fára e jíme  
s'ë Shkjíptäre?... — Kē të dréjt,  
zónjë e dáshtë, (j - u përgjékj  
búrri i urt). I miri è i lígu,  
máide, s'jánë sývet t'mī  
120 ás Litínjë, ás Arbëreshë ;  
sè ku dó edhè gjëndet āri  
kā çëmím. Halldúpit t'vétēm  
ūnë i kām mēri të mādhe,  
thúaj se akjë sā e mādhe, edh'ēsht  
125 dashurīa ç'ushkjénj për jū,  
e pamaturë, e pamégje,  
më se dējti è ashtù si kjíelli.  
Po Shkjiptāri tek i hōi  
ēsht si zógu jáshta çérdhes.  
130 Móti shkón è kjíell è dhē  
pák é pák ndërrón ; po zēmbren  
e të tréturit t'pafát  
s'ë ngét fáre. Një kjínt viétē  
kátër héré shkúan, cē kūr  
135 érdhēn gjýshërat e létē  
ndër kētā të thātít mále,  
ndër kētò pjellóret kódra,  
è shatórrezit e bārdha,  
hápēn díellit t'rī te rrēzat  
140 e shkēmbórit Kseravúl ;  
è atē góxdē ç'atā pátēn,  
ngjēr më sót e ndfenj në gjī,  
po si kūr se vét e lāsh  
atē dhē të paharróshēm,  
145 çē me gják atā pērlājtin.  
Pa një fjálē è në kujtím  
rrijēm nà me sýl te fláka,  
çē me drítēn kukjēllōre

115 non sono io dunque, se la mia stirpe  
non è albanese?... Tu hai ragione,  
signora mia, (le rispose  
quell'uomo savio). Il buono ed il tristo  
non sono per certo, agli occhi miei  
120 nè Latini, nè Albanesi;  
poichè, ovunque si trovi, l'oro  
è tenuto in pregio. Per il Turco solo  
io nutro un odio grande,  
tanto grande quasi quanto è puro  
125 l'amore che nutro per voi,  
immenso, illimitato,  
più del mare e non meno del cielo.  
Ma l'albanese in terra straniera  
è come un uccello fuori del nido.  
130 Passa il tempo e cielo e terra  
muta a poco a poco; ma il cuore  
dell'esule sventurato  
non lo tocca affatto. Cento anni  
quattro volte son trascorsi, da quando  
135 vennero i nostri avi illustri  
fra questi aridi monti,  
fra queste fertili colline,  
ed i candidi padiglioni  
spiegarono al nuovo sole, alle falde  
140 del sassoso Kseravúli;  
e l'affanno da loro provato  
lo sento fino ad oggi nel mio petto,  
come se avessi abbandonato io stesso  
il suolo indimenticabile,  
145 che essi bagnarono di sangue — ».  
In silenzio e pensosi  
stavamo noi con gli occhi fissi alla fiamma  
che col lume rosseggiante

- fákjet t'gjíthëve na ndízej.
- 150 Fóli prān ime émtë e pára :  
— Nē banōrēt e katúndit  
kishën ndiēnjat t'óte, o lále,  
monsujerī mēnt t'e harrój  
pēr gjíth mōnē, ū thóm, se gjýshērat,
- 155 sā tē rúaijēn bēsē é ndēr,  
érdhēn tók kētú edhé lánē  
vēnt é t'pásura tē 'týre.  
Po naní mē dúket múa  
se pēr ditē, é si mós kūr,
- 160 bīren dókazit e vjētra...  
— Vétēm ūnē e dī (thá tata),  
vétēm ūnē, sā mē dhēmbet  
é sā e rénj, ō mótra e jíme!  
Po lē thóm se fáji i pār
- 165 është i atýre ngā tē kjósēmit  
tē pazēmbērē é tē patrúshēmē.  
çē tē vápkut dítlē è natē  
i pīn gjákun é nuk tsíten.  
Ēsthē si thíkē e helmatísure
- 170 glúha e 'týre, é me tē rrēme  
é tē shpífura, nē mūndej,  
edhē námin i pakójēn  
Skanderbégut tē pavdékshēm.  
Shókje kánē atá te shpīt
- 175 grā si nēpērka é tē líga,  
resētāre edhé tē fryta,  
dorēngúshta nē tē dhēnē,  
nē tē márrē halburōre,  
sā nuk dúken arbēréshe,
- 180 vèç tē pákave, çē njíhen  
te tē véshurat, sé t'jérat  
edhé pétkat i ndērrúan,

accendeva le nostre guance.  
150 Parlò poscia la zia per prima :  
— Se gli abitanti del paese  
avessero i tuoi sentimenti, o fratello,  
nessuno potrebbe dimenticare  
finchè il mondo duri, che gli avi,  
155 per conservare la fede e l'onore,  
vennero qui in massa ed abbandonarono  
la patria e gli averi.  
Ma ora a me sembra  
che di giorno in giorno, più che mai,  
160 si vadano perdendo le antiche costumanze...  
— Io solo lo so (disse il babbo),  
so io quanto me ne addolori  
e ne soffra, o sorella mia !  
Ma ti dico che la colpa principale  
165 è di quelli fra i ricchi  
che non hanno nè cuore, nè mente,  
e che al povero giorno e notte  
bevono il sangue e non se ne saziano (2).  
È pugnate avvelenato  
170 la loro lingua, e con menzogne  
e calunnie, se fosse possibile  
anche la fama offuscherebbero  
all'immortale Skanderbeg.  
Hanno in casa quali spose costoro  
175 delle donne viperine e maligne,  
invidiose e superbe,  
avarissime nel dare,  
ma nel prendere oltre modo avido,  
sì che non sembrano albanesi,  
180 fuor di poche, le quali si riconoscono  
negli abiti, poichè le altre  
anche gli abiti hanno mutati

- mos t'i zën, po si kàm gjégjur,  
për të trásha katundäre
- 185 çë stolísen si edhé mámat.  
Po kúsh më te bujuréshat  
bukurín é híen e mádhe  
kā të zónjavet të láshta  
çë l'gëzójën kūr i shíhëje ?
- 190 'Brézi i vjélër tášh u shúa  
edhé kÿ çë u rrít i rí  
s'kūr se s'ësht i fārës l'ënë.  
Tí mba n'mënt, ò mótrë e dáshurë,  
se si í tsíli do ngā atá
- 195 ç'u bëlkósën me l'rrëmbÿer,  
i kā dzëjat si të l'jérët  
ç'e te bóta e tërë i glásin,  
klófskin TúrkJë, á se Shkjiptárë,  
klófshin Grékë, á se Litínjë.
- 200 Às do t'die se katragjÿshi  
kísh një fë çë s'ësht e 'tíja,  
ç'e kā vétëm te harómët ;  
sé edhè tótin shān é mánin,  
é për òrë i nëm é i gjëm,
- 205 kūr i bíe në mënt se jíkën  
edhé lánë dhëra é shpí  
é të gjítha ató çë kishën  
mòs t'i shtróneshin Mahómës.  
Po thá mírë kush thá i pári
- 210 se m'í ligu bār ë shápka !  
Për së kúndrë, í zīu shatār,  
pa shpërësë é ngushëllím  
shéh të bījëzit të sbáthur  
é të svëshurë, é të múrrëtë
- 215 çë së klárit nátë é ditë  
nuk pushójën kūr për búkë

per non essere ritenute, a quanto ho inteso,  
quali rozze contadine  
185 che si adornano come le nonne.  
Ma chi più fra le signore  
la bellezza ed il gran decoro  
possiede delle antiche matrone  
che ti allietavano al solo vederle?  
190 L'antica generazione oramai è spenta,  
e questa nuova che è cresciuta  
non sembra affatto della nostra stirpe.  
Tu ricorda, o sorella amata,  
che ognuno di coloro  
195 che si sono arricchiti col furto,  
ha i costumi di quanti  
in sulla terra lo somigliano,  
siano Turchi, ovvero Albanesi,  
siano Greci, ovvero Latini.  
200 Nè vuol sapere che il suo remoto antenato  
aveva una fede diversa dalla sua,  
che l'ha riposta solo nel denaro;  
poichè egli vitupera i suoi maggiori  
e sempre li maledice ed impreca ad essi,  
205 quando pensa che essi fuggirono,  
abbandonando case e poderi  
e tutto ciò che possedevano,  
per non arrendersi a Maometto.  
Ma disse bene chi disse per il primo  
210 che l'erba peggiore è il cappello! (3)  
Al contrario, il misero contadino,  
senza speranza e senza conforto,  
vede i figlioletti scalzi  
e nudi e squallidi,  
215 i quali dal pianto notte e dì,  
non cessano mai per un tozzo di pane.

- Zëmbra i shkúlet; po nuk dī  
se çë t'bënjë, as kŭj ti trúhet.  
Brënda shpīs s'i lith e mbārë,  
220 sã një férr te nj'anë é nj 'ëtërë,  
rréth é rréth tí mënt t'i skósh  
gjë pa zënë; sé të gjitha  
shíti, dzái se s'i dúa,  
n'atë víť çë vŭ kurórë.  
225 Shíti shgúnët é plëbúrën  
é të pákat tésha é rrákje,  
edhé mbéti po me dúarët  
për mbí krýe, po si vién fjála,  
é pa ndíhmë t'mosnjeríu,  
230 kínse e shtúri kjëlli i vrërët  
é ndër njérëzit i húaj  
rã mbi tókën. N'dita n'díta  
sheh t'i svérdhen e t'i véshken  
trundafílezit e fákjes  
235 së merúames grúa të dáshurë,  
çë m'i mbláket pára kóhës,  
é një lótlë i dérdhet sýshit,  
lótë e hídhët e dhëmbímit,  
lotë e ndzéhtë e njíje mëríje  
240 të rrenjostë é të pashúashme.  
Ç'ísh e búkura afër króit  
atë mbrëma, më të ngrýsur,  
kŭr e pã të párën hérë!  
Zú të drídëj si një thúprë  
245 váiza e bútlë é gjith në fákjet  
j-u hýp gjáku é zëmbra i rríhëj  
si e shikjúame u ndíe me máll  
ngã dialóshi, é sýzit úji  
fort e tútëshme në tókët.  
250 Ìsh si kúmbull atë hérë,

Gli si strappa il cuore ; ma non sa  
che cosa fare, nè a chi raccomandarsi.  
In casa non ha più nulla,  
220 sì che un rovo da ogni parte,  
tutto all'intorno puoi passarvi  
senza che s'impigli; poichè tutto  
vendette a vile prezzo  
nell'anno stesso delle sue nozze.  
225 Vendette gli albagi e la tela  
e le poche masserizie,  
e rimase con le sole mani  
in sul capo, come suol dirsi,  
e senza aiuto di alcuno,  
230 come se l'avesse buttato il cielo oscuro,  
e fra gli uomini straniero  
fosse caduto in terra. Di giorno in giorno  
vede impallidire ed avvizzirsi  
le rose delle guance  
235 alla mesta donna amata,  
che invecchia anzi tempo;  
ed una lacrima gli sprizza dagli occhi,  
lacrima amara di dolore,  
lacrima ardente di un odio  
240 profondo ed inestinguibile.  
Quanto era bella presso la fontana  
quella sera, in sull'imbrunire,  
allorchè la vide per la prima volta!  
Incominciò a tremare come una verga  
245 la mite vergine, e tutto al viso  
le afflù il sangue, ed il cuore le batteva  
appena essa si sentì guardata con amore  
dal giovinetto, ed abbassò gli occhi,  
al suolo, tutta impaurita.  
250 Come una prugna era essa allora,

- si një kúmbullë e papjékurë ;  
é tashtí nuk njëhet më !...  
Aì vet nuk njëhet më.  
I këpútur kréjt ngā púna  
255 e përditëshme, për 'të  
s'kā një lúle edhé të vétëme  
s'kā një gās e shkréta gjéllë,  
edhé ndíhet pa 'sgjë fáji  
í harrúam në mjerësi  
260 dhe ngā Zoti. É kūr në dímbër  
móti i kékj e mbān t'kurrúsët  
tek e smárdhura kësóllë,  
áfër vátrës, te ku s'dígjjet  
as një krēnde, edhé në grúmbull,  
265 mbí tsá káshtë é ndër laskáre  
i lēngón fēmíja nd'anë  
fakjehí é me búzë t'sbēta,  
të pagjáкта é të fragjúame ;  
si një nēmë i dél ngā gjíri  
270 pshérétíma, é sýt i vénë  
po te drápëri çë víret  
te një angónë, é çë një dílë  
do t'shkëlkjénjë i dréjt, i mpréhët  
thíkë e gjýkjít të përitur,  
275 shpátë e lígjës të të vápkut  
në mizōre dórë t'tíjē.  
Mjër aì çë te ajò dílë  
nuk kā zēmbërë t'e vërrēnjē  
sý ndë sý ! Sé kūr t'e gjēnjē  
280 në llagōre aì të fshéhur,  
midis drúvet è fingjillit,  
po si ljépurin ndë strófull,  
s'i vélén gjith āri i rúajtur  
ç'i dhuròn, n'e lēftë të gjáll,

come una prugna immatura ;  
ed ora non si riconosce più !...  
Egli stesso più non si riconosce.  
Affranto del tutto dalla fatica  
255 quotidiana, per lui  
non ha nemmeno un fiore,  
non ha un sorriso la triste vita,  
ed egli si sente, pur senza colpa,  
dimenticato nella miseria  
260 anche da Dio. E quando nell'inverno  
il cattivo tempo lo costringe a stare rannicchiato  
nel gelido abituro,  
presso il focolare, dove non brucia  
nemmeno un fuscello, ed in mucchio,  
265 sulla paglia e fra i cenci,  
languisce la famigliuola accanto a lui,  
col viso cinereo e con le labbra pallide  
ed esangui e screpolate,  
come imprecazione gli sfugge dal petto  
270 un sospiro, e gli occhi gli vanno  
alle falce che pende  
ad un angolo, e che un giorno  
luccicherà diritta ed affilata,  
pugnale di attesa vendetta,  
275 spada della giustizia del povero,  
nella sua mano spietata.  
Misero colui che in quel giorno  
non avrà il coraggio di guardarlo  
negli occhi ! Chè allorquando l'avrà scovato  
280 nascosto in un sotterraneo  
fra le legna ed il carbone,  
come lepre nella tana,  
a lui non gioverà l'oro serbato  
che gli offre, se lo lascerà vivo,

- 285 po për pájtë t'mádhit Zót  
è t'fëmijës, mos të váfërrë  
të m'i mbéten në vogëli,  
në s'i thérshit të pafájshëmë  
si tsugārë. I thāt u bē,  
290 si gurrkátshi, shpÿrti i 'tíj;  
è n'i bíen në mënt të bñjëzit,  
me atò fákjezë si bóta,  
me atò búzë të pagjákta,  
me atò grópa t'sÿvet t'múrrëta,  
295 è të sbáthurë, è të svéshure,  
çë su nglínjën kúrr me búkë;  
më të pāmit i vrëzóhet,  
i tērbóhen trút më shumë...  
Ar nuk dò, po gják, po gják,  
300 nj òrë edhè gëzimi t'kékj !  
È të vāpkut ç'ësht i shtÿm  
do prej zīs è do prej ngāsës  
të kúj mjégulla kērkón,  
ësht këjò shpērësa e mbrāme ;  
305 è po nà, moj zónja mótrë,  
nà çë kémi búkë è krÿpë  
sā na dúhen te shpít l'ona,  
po nà gjÿshërat nderójëm  
è i lēvdójëm pas të dréjtes ;  
310 è nà, prān, te kÿ ku u lēm  
kind i shkrèt i dhéut lití,  
jèmi è ndíhemí Shkjiptārë.  
Táta hēshti, é tue kujtúar  
fiálët t'úrta çë kish thënë  
315 rríjëm nà ; po motrëláta  
ngrëjti lárt è sÿt è dúarëzit,  
si ndë lútëje, è bërtíti  
me mëndërë : — Mós e páfsha

285 per amore del gran Dio  
e per pietà dei figli, affinchè orfani  
non gli restino nella fanciullezza,  
se pur non vorrà scannarli innocenti  
come capretti. Si è indurito  
290 come la selce l'animo di lui ;  
e se pensa ai suoi figli,  
con quei visi terrei,  
con quelle labbra esangui  
con quelle occhiaie livide,  
295 e scalzi, e nudi,  
non mai sazî di pane ;  
ancor più gli s'intorbida la vista,  
ancor più gli si sconvolge la mente...  
Non vuole oro, ma sangue, ma sangue,  
300 un'ora sola d'orribile gioia !  
Del povero, cui non dànno requie  
nè la miseria, nè i tristi consigli  
di chi si compiace della nebbia,  
è questa l'ultima speranza ;  
305 e noi soli, o nobile sorella,  
noi che abbiamo nelle nostre case  
pane e sale quanto ne basti,  
noi soli onoriamo gli antenati  
lodandoli secondo giustizia ;  
310 noi, per tanto, in questo dove siam nati  
lembo deserto della terra latina,  
siamo veramente e ci sentiamo Albanesi.  
Tacque il babbo, ed a meditare  
le parole sapienti che aveva profferite  
315 noi stavamo ; ma la zia  
levò in alto gli occhi e le mani  
in atto di preghiera, ed esclamò  
con terrore : — Ch'io nol veda

- atë dítë shúmë t'këkje  
320 zjarmi è gjáku, è i míri yn 'Zót,  
çë si sónte u bë njeri,  
e mergóft atëj m'atëj! — »  
Atë hérë mëmës t'íme,  
nga burími i zëmbres s'bárdhë  
325 kënga e pákjes i gufói,  
si gúrrë úji të këthiëllët:  
« — Èja, e lárta Dashuri,  
Shpyrti i shëjt ò Perëndi,  
ç'i pastísur stíse kjíellin  
330 me gjíthë ýiët è me dífellin;  
çë në t'mbrázët dhéun e vóre  
kúr jàsht újërash e ndzóre;  
è me lúle è bār è líse.  
è me pémët e stolíse;  
335 ti çë t'párin me tsà bótë  
na trajtóve é e bëre t' zót  
midis shtázavet të rríj  
shtuara è atò përunjë atíj;  
e i dhë fjálën të lëvdòj  
340 kë te jéta e vū të rròj  
ti çë akjë na déshe mírë,  
sā një lúle të dëlirë  
sglódhe núse t'lártit hīr,  
çë të Játin páti t'bir,  
345 è me kjíellin dhéun krushkjóve  
è të nëmurit bekóve;  
éja, i táksur; mos mënó,  
ngā Parráisi fluturó,  
è te jéta akjë e helmúame  
350 pákjen bjēr të dëshírúame.  
Lúftë è gjélla è túe luftúar  
ngiēr më sót e kémi shkúar.

quell'orribile giorno  
320 di fuoco e di sangue, ed il buon Dio,  
che in una notte come questa si fece uomo,  
lo allontani e lo respinga indietro! — »  
Allora alla madre mia,  
dalla sorgente del bianco cuore,  
325 sgorgò l'inno della pace,  
come una polla di acqua limpida :  
« — Vieni, o supremo Amore,  
Spirito Santo Dio  
che, increato, creasti il cielo  
330 con tutti gli astri e col sole ;  
tu che suspendesti la terra nel vuoto,  
dopo che la traesti fuori dalle acque,  
e con fiori, ed erbe e quercie  
e con alberi fruttiferi la adornasti ;  
335 tu che il progenitore con un pò di creta  
ne formasti e gli desti l'autorità  
di stare infra gli animali  
ritto, e quelli li mettesti proni innanzi a lui,  
e gli desti anche la parola per lodare  
340 colui che lo mise a vivere nel mondo ;  
tu che ci amasti tanto  
che un fiore purissimo  
scegliesti quale sposa di suprema grazia,  
che il Padre ebbe così per Figlio,  
345 e col cielo imparentasti la terra,  
e i maledetti benedisti ;  
vieni, o promesso ; non indugiare,  
dal Paradiso discendi a volo  
e nel mondo pieno di affanni  
350 arreca la pace desiderata.  
Lotta è la vita e pugnando  
siam vissuti fino ad oggi.

- Éja è njërëzit sivás ;  
búzën t'ënë vër më gás ;  
355 në gjì zëmbrat li ndërróna ;  
me të dáshur përvëlóna,  
bën sã t'gjállët t'bíen në ffje,  
të të rrín edhè nën híje,  
bën sã atà nga e líga t'ruhen  
360 è si vllézërë të dúben.  
Éja, o Zot, nà të thërrésim,  
rrím me bésë è të përésim,  
po si Apóstojit përitën  
kūr nga kjfelli i prúre drítën.  
365 Éja ti si zjárr paméta ;  
mbretërín zé fill te jéta ;  
thiellò nátën te ku rrím,  
tí mësóna atë çë s'dím,  
è na jíp fukjín e thënë  
370 të lirójëm dhéuthin t'ënë — ».  
Íshëm fórt è fórt të prékurë  
ngã atò fjälë, è i máth é i vógël  
ndíejëm Zótin midís nësh ;  
kūr te e ngjãta klíshë e mádhe  
375 me gëzím këmbónët t'gjíttha  
tingëlúan. Me vráp u çóva  
edhè hápa dritësóren.  
Bëj tëtím, por i këthiëllët  
vezullój i gjëri kjíell,  
380 edhè e hënzës síla e'rgjëndëtë  
ísh akjë, sã në mjesnátë  
dúkej dítën. Te ku syri  
münt të ndënej në përpjëtë  
è në fúshë è te gjíthë ánët,  
385 si mbulésë, e bûtë è e bárdhë  
bóra e shtrúame mbí të gjíttha

Vieni e gli uomini riconcilia ;  
metti il sorriso sul labbro ;  
355 muta i nostri cuori nel seno :  
infiammaci di amore,  
fa che rientrino in se tutti i viventi  
e che stiano sotto la tua protezione ;  
fa sì che dal maleficio stiano lontani,  
360 e che si amino come fratelli.  
Vieni, o Signore, noi t'invochiamo,  
stiamo ad attenderti pieni di fede ;  
così come gli Apostoli attesero  
quando dal cielo portasti loro la luce.  
365 Vieni di nuovo come fuoco ;  
inizia il tuo regno sulla terra ;  
dirada la notte che ci avvolge ;  
insegnaci tutto ciò che ignoriamo,  
e danne la forza necessaria  
370 per liberare la patria nostra — ».  
Eravamo fortemente commossi  
per tali detti, e grandi e piccoli  
sentivano Iddio in mezzo a noi ;  
quando dal vicino tempio maggiore  
375 tutte le campane a festa  
risuonarono. Mi levai in fretta  
e corsi a spalancare la finestra.  
Faceva freddo, ma sereno  
scintillava il vasto cielo,  
380 e l'argenteo splendore della luna  
era talè, che a mezzanotte  
parea di giorno. Ovunque lo sguardo  
potesse allargarsi, nella parte alta  
e nel piano ed in ogni luogo,  
385 come un morbido tappeto bianco,  
la neve sparsa sopra ogni cosa

- një të pame fort të búkurë  
parakjísëj. Në mes t'údhës  
shkój një djalë tue këndúar  
390 me mallótën i mbështjellë  
mírë è mírë. Kënga thóshëj:  
— « Púnë e mádhe ç'është këjó!  
Edhè náta ditë u bé,  
sā u gëzúan zëmbrat vó;  
395 dímbri shkói edhè s'është më;  
jèta e tërë bën harë...  
Lúle e pémë për në dhë! — »  
Zëthi i tìj te náta e kiétme  
dál'e dálë váte u búar;  
400 por e kisha edhè te véshi,  
kúr të flísëj përsëri  
zúri táta. Hýra è mbýlla  
è te véndí i jím u vúra.  
Táta thóshëj: — Me t'vërtétë,  
405 mosgjékún ká kénkë t'ëmbra  
më se t'ónat, edhè bñdem  
si të húajat te katúndi  
i këndójën hérë è hérë  
pa kuptúar atë çë thónë...  
410 Po me prífletat litínjë  
e kam ũ, sè rrìn ndër në  
po si tēja, e tsíla s'prëhet  
túke brëjtur e papáme... — »  
J-u përgjékj ahíerna mëma:  
415 « — Në e kē bésë i máth sā i jýti  
është dhëmbími, ò zotëri,  
çë kam vétë edhè, túe pâr  
si për díta shfytyrónet  
ký katúnt i dásbur shúmë,  
420 sè sā ká çë ná u bashkúam,,

una visione assai bella  
presentava. In mezzo alla via  
passava cantando un ragazzo  
390 avvolto nel mantello  
ben bene. Diceva la canzone:  
« — Che meraviglia è mai questa!  
Anche la notte è diventata giorno,  
sì che i cuori se ne sono rallegrati;  
395 l'inverno è passato e non esiste più;  
il mondo intero fa festa...  
Fiori e frutta ovunque in terra! — »  
La dolce voce di lui nella notte tranquilla  
dileguossi lentamente;  
400 ma ancora mi risuonava all'orecchio  
quando di nuovo a parlare  
incominciò il babbo. Entrai e chiusi le imposte  
e ripresi il mio posto.  
Il padre diceva: « — A dir vero  
405 in verun luogo vi ha canzoni soavi  
più delle nostre, e mi meraviglio  
come in paese quelle straniere  
cantino qualche volta,  
senza pur intendere quel che dicono...  
410 Ma coi preti latini  
io ce l'ho, chè stanno in mezzo a noi  
come il tarlo, che non si stanca  
di rodere, senza esser veduto... — »  
Gli rispose allora la mamma  
415 « — Se pur mi credi, grande quanto il tuo  
è il dolore, o signor mio,  
che io stessa provo, nel vedere  
come di giorno in giorno si trasformi  
questo paese a noi così caro;  
420 chè da quando ci siamo uniti

- me bekímin e të Lártit,  
arbërëshe e lër è e rríturë  
ndíhem ù, si ajò çë jám  
mëmë e lúmezë e t'tù bijëve.
- 425 Po çë bën Litínjët t'zësë  
të harrónet glúha shkjípe,  
túe mos klënë gjë nën, djellit  
çë do t'mbétet për gjíth mónë  
pa ndryshím ? U kóhën vë
- 430 me atë plákën e përrálës,  
çë, túe pásur po një dhëmb  
hëngri nózullin e fshátit  
në një vit, një múaj, një díttë.  
Vónë á héret ká për t'árdhur
- 435 díta e zézë, kúr shtërníperat  
s'do t'e dín se fára e 'týre  
ësht prej trímavet Shkjiptarë  
shókë é gják me Skanderbégun,  
me të tsílin u përpókjën
- 440 kúndra Túrkjévet t'mallkúamë,  
kúr aí, si flákë e gjállë,  
tek e lárta Krújë u dúk,  
è me drítën e lëvdóshme  
mbúshi bótën. Për atà
- 445 fríkë ú kam se i húaj do t'jët  
ëmbri i shëjt i Shkjipteris,  
ku të fórtit, ngà të tsflët  
atà rrjédhin, brënda várrit  
rrín me vër edhè me kúkurë
- 450 è me kórdhën jáshtha mýllit  
përpósh kúltrës, ku pushójën  
krýet e ngréhët, sà t'e rrókin  
me të shpéjt kushtrímit t'pär,  
si ngà t'múndurit të lódhëtë

con la benedizione di Dio,  
albanese nata e cresciuta  
io mi sento, come colei che sono  
madre felice dei tuoi figli.  
425 Ma che hanno fatto i poveri Latini  
perchè si perda la lingua albanese,  
non essendoci nulla sotto il sole  
che duri eternamente,  
senza che si modifichi? Io assomiglio il tempo  
430 a quella vecchia della leggenda,  
che fornita di un solo dente,  
divorò le provviste del villaggio  
in un anno, un mese ed un giorno.  
Verrà o tardi, o presto,  
435 il tristo giorno in cui gli epigoni  
non sapranno che la loro origine  
è dagli eroi albanesi  
compagni e parenti di Skanderbeg,  
col quale tanto affaticaronsi  
440 contro i Turchi maledetti,  
allorchè egli, come fiaccola viva,  
apparve nell'alta Kroja,  
e con la sua gloriosa luce  
riempì la terra. Per loro  
445 io temo che diventerà straniero  
il nome santo dell'Albania,  
dove i valorosi, dai quali  
essi discendono, dentro il sepolcro  
se ne stanno con arco e faretra  
450 e con la spada sguainata  
sotto l'origliere, dove poggiano  
l'altero capo, per brandirla  
tosto al primo all'arme,  
come stanchi di vittorie

- 455 ç'i zū giúmi atjé ku u ndódhën — ».  
Týti mëma è pùthi djálin  
çë mbi glünjë i rrij è flëj.  
« — Kūr ti flét, ò grúaz' e jíme,  
(i thà táta), múa më dúket,  
460 se préj gójës t'ënde t'híeshme  
dérdher lúle. Po ti, e mírë,  
ti s'kujtòn se çë kūr hÿrën,  
si t'mërdhífurit gjërpīnjë  
midis néve è múarën áht  
465 disā priftëra è kallógjerë  
báshk me atà na hÿri e líga  
te katùndi... E dī çë thónë,  
lúke i mbrázur grávet trút  
é t'padíturit túe rrëjtur ?  
470 Se ng' ësht fáre ÿn' Zót te búka  
è te vëra e Meshës t'ënë!...  
Se edhè ná ngā túfa e bárdhë  
jëmi t'ndārë, è se n'Parráis  
s'kā me u hípur kūr një shpÿrt  
475 Arbërèshi!... Fjálët t'áshpra,  
çë m'burójën prëj mëriët,  
dúa t'i mbÿs në t'théllët t'zëmbres,  
mós të kët gëzím armiku,  
è për ndërin çë të máth  
480 ù po kām më t'párin gūr  
ç'ësht në këmbë të shëndóshë  
të Ndërtésës të hierúashme.  
Por e thóm é fórt è dálë  
se mbulón likúra e kjéngjit  
485 t'égërë úlkjë è vjedharákë,  
çë në váthë t'rúarë u kállën  
për të zézë!... — » E mëma atij;  
« — Po kā sbúmë edhè të mírë,

455 che furono sorpresi dal sonno.  
Tacque la mamma e baciò il bambino  
che le dormiva sulle ginocchia.  
« — Quando tu parli, o donna mia,  
(le disse il babbo), a me sembra  
460 che dalla tua bocca gentile  
piovano i fiori. Ma tu, o buona,  
tu non pensi che da quando penetrarono,  
quali serpi assiderate,  
in mezzo a noi e presero calore  
465 alcuni preti ed alcuni frati,  
insieme a loro entrò ogni male  
nel nostro paese... Lo sai tu che cosa dicono  
sconvolgendo la mente alle donnicciuole  
ed ingannando gli ignari ?  
470 Che non si trova affatto Iddio nel pane  
e nel vino della Messa ! (4)  
Che anche noi dal bianco gregge  
siamo scissi e che in Paradiso  
non salirà giammai un'anima  
475 di Albanese !... Le parole aspre  
che mi detta lo sdegno  
io vò soffocare in fondo al cuore,  
affinchè non se ne compiaccia il nemico,  
ed anche per la grande riverenza  
480 che nutro verso la maggior pietra  
che sta nella salda base  
dell'Edificio sacro.  
Ma dichiaro ad alta ed a bassa voce  
che la pelle dell'agnello serve a ricoprire  
485 dei lupi selvaggi e rapaci,  
i quali si sono introdotti nel custodito ovile  
per grave disgrazia !... — » Ed a lui la mamma :  
« — Ma pure ci sono molti

- 490 çë po vénë pas Vangjèjit  
è çë sillen me të drèjt  
edhë pás të shtýmit t'shpýrtit ;  
për lëvdī më t'mádhe t'Klishës  
è për hīe të njerëzīs... — »  
Edhë tàta : « — Të vërtétën  
495 s'e mohónj, ò grúazë e dáshur,  
po mbà n'mënt se píka e hélmit  
pījën gjíthë e prísh te kúpa  
è se hélm e bën të tërë.

490 che seguono le tracce del Vangelo  
e che camminano nella via della giustizia,  
seguendo anche gli impulsi dello spirito,  
per maggior gloria della Chiesa  
e per decoro della umana stirpe... — »

495 Ed il babbo :— La verità  
non intendo negare, o amata donna ;  
ma tu ricorda che una goccia di veleno  
corrompe tutta la bevanda che è nella tazza  
e che tutta in veleno la tramuta.